

Giovane e violento ma un po' meno di destra: identikit dell'hooligan europeo secondo l'Eurispes

ROMA. Luglio 1970. Il Brasile diventa campione del mondo e la tifoseria esplose. Balli, canti, tutti nelle strade per una notte intera di Carnevale fuori stagione ma con una differenza sostanziale rispetto agli altri festeggiamenti. Questa volta i giovani preferiscono inneggiare alla squadra del cuore per conto loro dando vita a *torcidas* tutte per loro. Per gli amanti delle cronologie è in quel caldo luglio di ventiquattro anni fa che si può collocare la nascita di un modo di essere tifoso che prescinde dall'amore per il calcio ma comincia ad acquisire connotati sociali e politici di non poco conto che non sono disgiunti dall'età del tifoso: ecco gli ultrà.

A studiare il fenomeno nel profondo, partendo dal quesito se gli ultrà sono solo «tifosi che sbagliano» o teppisti tout court, ci ha pensato l'Eurispes, l'Istituto di studi politici, economici e sociali che ha prodotto un corposo volume, a cura di Valerio Marchi (con saggi di Antonio Roversi, Fabio Bruno e dello stesso Marchi), dal titolo ovvio «Ultrà» e dal preoccupante sottotitolo «Le sottoculture giovanili negli stadi d'Europa» che trova ampie conferme nei diversi saggi che contribuiscono alla ricerca. Senza indulgere nella quantificazione, nelle cifre e nelle percentuali ma, piuttosto, cercando di individuare qual è il sottile «filo» che lega il giovane ultrà russo a quello portoghese, il danese al greco. Per riuscire la ricerca propone la storia dell'intero movimento preferendo alla strada della sociologia quantitativa quella della ricostruzione storica e di forme di ricerca partecipata.

La sottocultura del tifoso. Alla domanda principale che lo studio si pone e, cioè, se si può parlare a livello europeo di un'unica e specifica sottocultura ultrà, sembra che la risposta non possa che essere affermativa. Certo alcune differenze ci sono tra gli ultrà nostrani o gli hooligans inglesi ma, è innegabile, che esistono una serie di canoni comuni. A loro volta questi canoni sembrano poi richiarsi ad una più generalizzata «cultura del tifoso», le cui peculiarità si ritrovano trasformate ed ampliate nel movimento degli ultrà. Il primo elemento base della cultura del tifoso è l'adesione al modello «amico/nemico», indotto nell'essenza stessa del gioco, e trasforma la partita in un confronto rituale tra due appartenenze distinte e contrapposte che diventano assimilabili al concetto di tribù. Oltre al senso di appartenenza lo schema amico/nemico esalta i valori «virtù» dell'archetipo guerriero: aggressività, esaltazione del coraggio e della valentia fisica, sessismo, forte senso del gruppo. La tifoseria, insomma, che diventa una «riserva patriarcale». Tutto questo, unito al desiderio di svolgere un ruolo «attivo» nella rappresentazione calcistica, può determinare nel pubblico atteggiamenti turbolenti o addirittura violenti: il lancio di proiettili o l'invasione di campo, le aggressioni agli arbitri o ai giocatori, le risse sugli spalti accompagnano in tutta Europa l'evoluzione del football da spettacolo d'élite a spettacolo di massa. Alla base del movimento degli ultrà, dunque, si pongono caratteristiche indissolubilmente legate al gioco del calcio. Il senso del territorio, i sentimenti comunitari, la divisione del mondo in amici e nemici sono elementi di base del



Ultrà Roma allo stadio

Dufoto

Il girone U degli Ultrà

MARCELLA CIARNELLI

concetto stesso di tifoseria. Esistono poi peculiarità socio-comportamentali, a seconda del paese di appartenenza ed anche sostanziali variazioni nella composizione del pubblico: in Inghilterra, ad esempio, negli ultimi trenta anni si è passati da un pubblico tipicamente operaio ad una stratificazione sociale più mista; in Italia, al contrario, si va da un pubblico di classe media ad uno più popolare.

Giovani ribelli

In questo scenario va iscritta la nascita del movimento degli ultrà che si conforma, sin dagli inizi come una sottocultura specifica, che riassume a livello simbolico le contraddizioni, le ansie e le incertezze, il senso di conflittualità della pro-

pria epoca e soprattutto la condizione giovanile e subalterna. Non a caso il movimento nasce e si sviluppa in sincronia con l'epoca della grande ribellione giovanile: alla fine degli anni Sessanta in Gran Bretagna con l'avvento dei *beatniks/skinheads*; nei primi anni Settanta, in Italia, sull'onda calante dell'effervescenza sessantottesca; tra la fine degli anni Settanta e l'inizio del decennio successivo, nel resto d'Europa, sulla duplice onda dell'influenza del «modello ultrà» italiano (Spagna, Olanda, Francia settentrionale, Belgio, Grecia, Svezia - limitatamente alla tifoseria di Stoccolma - Ungheria e Polonia). C'è anche chi, ad un certo punto, ha «tradito»: è il caso degli ultrà portoghesi e spagnoli che alla fine

degli anni Ottanta hanno abbandonato il modello italiano per assumere lo «stile hooligan». Ma, tornando nei confini di casa, vediamo qual è il ritratto dell'ultrà nostrano ricordando, innanzitutto, che dalla nascita del movimento si sono avuti sette morti, centinaia di feriti, giovani e meno giovani che si portano dietro per l'intera esistenza i segni della violenza. Storicamente interclassista, l'ultrà italiano trova il proprio collante in un comune approccio culturale di tipo «militante», mediato sia da quello «stile maschile» che permea il mondo del calcio, sia dalla forte conflittualità politica che ne segna la nascita sulla scena italiana e che si trasforma, sovente, in una forte propensione allo scon-

tro di strada. Manifestando il proprio debito per la sfera politica l'ultrà italiano tende a dotarsi di strutture organizzative rivolte sia verso le attività interne (allestimento delle coreografie, produzione di striscioni e bandiere) sia verso quelle esterne (produzione e vendita di gadgets, tesseramento, sottoscrizioni, rapporti con i club e con le autorità). Tutto ciò consente un tipo di attività in grado di produrre vere e proprie coreografie che coinvolgono l'intera curva e che comportano un forte impegno economico e di lavoro. Più coreografico, dunque, l'ultrà italiano. Ed anche più aperto alla presenza femminile anche se spesso il ruolo riservato alle donne è quello di curare la bandiera o fare una colletta.

«Purché parli di noi»

Al di là delle differenze nazionali, esistono numerosi canoni comuni che mettono in evidenza un'unica e ben distinta sottocultura in grado di anticipare e rielaborare le pulsioni giovanili. Il primo di questi canoni è la delusione che deriva dalla caduta verticale del livello di aspettativa nella società e nella pratica politica; a seguire c'è il senso esasperato del territorio che, a differenza di quanto avviene per il normale tifo, tende a superare la cornice simbolica dello stadio e, infine, la ricerca di status e di «visibilità sociale». Ultimi nella società, dunque, ma primi in curva. Questa è la parola d'ordine. A sancire lo stato di ultrà provvedono i riconoscimenti della stampa e della televisione attraverso le cronache allarmate (per la violenza) e osannanti (per le coreografie). Gli al-

bum ricolmi di ritagli trovati dalle forze dell'ordine durante le perquisizioni nelle case di molti ultrà confermano come l'attenzione dei media, per quanto negativa, si trasformi nell'immaginario ultrà in un oggettivo riconoscimento delle doti e della valentia del singolo o del gruppo. Per finire due quesiti: l'ultrà è di destra e cosa è possibile fare per arginarne l'azione? Alla prima domanda sembra proprio impossibile non rispondere che sì, i valori ultrà hanno molto in comune con quelli del pensiero di destra più o meno radicale: si va dallo schema prettamente schmittiano dell'amico/nemico alla esaltazione della figura del «guerriero» e dei valori bellici, del senso di identità visto come contrapposizione con l'altro. Negli ultimi tempi, però, dalle curve stanno arrivando segnali di un ennesimo cambiamento nell'immaginario giovanile che tenderebbe ad abbandonare i tradizionali modelli di destra. Per arginarne l'azione potrebbe servire l'istituzione di un «responsabile tifo», in grado di conoscere e riconoscere i propri ultrà. Questo abbasserebbe di molto il rischio di devastazione dentro e fuori gli stadi. A lui dovrebbe andare la collaborazione, innanzitutto, delle società sportive.

Ma proprio verso le autorità sportive si è appuntata la critica del presidente dell'Eurispes, Gian Maria Fara, in occasione della presentazione dello studio «Federazione, Lega calcio e Coni hanno ignorato la nostra iniziativa». Una insensibilità che, in occasioni analoghe, altri paesi come l'Inghilterra non hanno dimostrato.



La tragedia allo stadio di Heysel a Bruxelles

N. Didick/Reuter

L'INTERVISTA. A nove anni dalla tragedia il padre di una delle vittime si racconta Allo stadio Heysel ho visto morire mio figlio

Mercoledì 29 maggio 1985: la tragedia dell'Heysel. In quel pomeriggio, a Bruxelles, poco prima dell'inizio della finale di Coppa dei Campioni tra Juventus e Liverpool morirono 39 persone e più di cento rimasero ferite. La causa fu un lampo di follia: un gruppo di tifosi inglesi cercò di assallare i sostenitori italiani all'interno dello stadio Heysel. La televisione documentò l'accaduto, in una drammatica diretta. Tra le vittime di quel giorno c'era anche Roberto Lorenzini, partito per il Belgio con il padre Otello convinto di andare a vedere nient'altro che una partita di calcio. Roberto morì, ma da quel giorno, Otello Lorenzini ha cercato di superare il dolore della scomparsa del figlio con l'impegno civile, contro la violenza nello sport. E oggi vive con i nipoti Stefanino e Andrea di 11 e 12 anni, figli di Roberto. Entrambi giocano in una squadra giovanile e il nonno li accompagna agli allenamenti.

Signor Lorenzini, a quasi dieci anni dalla morte di suo figlio,

ILARIO DELL'ORTO

continua la sua battaglia contro la violenza? Sì, anche se qualcosa è cambiato. Prima avevamo istituito l'Associazione vittime dell'Heysel, che ora non esiste più: fu sciolta nel momento in cui ci venne liquidato il danno da Bruxelles. Ma oggi, ci riconosciamo nel Comitato permanente contro la violenza nello sport, che già era nato ad Arezzo a nome di mio figlio e dell'altra vittima aretina, Giuseppina Conti. Ora, tutto quello che facciamo, lo facciamo sotto l'egida di questo comitato. Abbiamo fatto convegni e iniziative anche su temi non strettamente legati alla violenza nello sport, come sulla droga. E con molta probabilità organizzeremo, in vista del prossimo 29 maggio (10° anniversario della tragedia) una iniziativa particolare.

Dopo i fatti dell'Heysel è mai più tornato in uno stadio? No, solo quando accompagno i

miei nipoti, che giocano in una squadra giovanile. Seguo il calcio alla televisione e quando vedo scene di violenza penso che non sia cambiato niente rispetto ad allora. Non vorrei ripetermi, ma sono dell'idea che al di là delle responsabilità delle società di calcio e delle istituzioni la colpa è anche della stupidità della gente che fa queste cose. E sono convinto che non sia stato fatto niente. Lo dicono anche certi fatti: dopo l'Heysel c'è stato lo Sheffield. E poi, quasi tutte le domeniche, inclusa l'ultima, succede qualche episodio violento. Questo vuol dire che c'è qualcosa che non funziona.

Che cosa, secondo lei?

Ho l'impressione che si giochi a scacchi barili: nessuno si vuole prendere la colpa sapendo di averne una certa parte. È come la storia del cane che si gira intorno per mangiarsi la coda.

Lei prima parlava di «stupidità della gente»...

Facciamo un discorso più concreto: la famiglia non esiste più e nemmeno l'educazione... Insomma, basta salire su un autobus e può capitare di essere mandati a quel paese da un ragazzino a cui si fa un'osservazione. Credo che molti giovani vadano allo stadio per sfogare quello che non possono fare a casa loro.

Un degrado generazionale...

Non voglio fare il puritano, ma da giovane non mi sarei permesso di mandare a quel paese una persona con i capelli bianchi, come sono io oggi.

I suoi nipoti conoscono la vicenda dell'Heysel?

Sì, loro sanno tutto. Anche perché spesso si parla di quel fatto, per via del comitato... e i bambini ascoltano e quando meno te l'aspetti fanno le domande. Per esempio, in questi giorni vedendo in televisione il processo Paciani mi hanno chiesto: ma lo condannano come è successo a Bruxelles, per la storia del babbo?

Per loro il calcio non è proibito...

ARCHIVI

PAOLO FOSCHI

Roma 1979

Paparelli ucciso da un razzo

Quando si parla di violenza negli stadi, nell'immaginario collettivo dei romani la memoria torna indietro al 28 ottobre del 1979, giorno in cui allo stadio Olimpico viene ucciso un tifoso laziale, Vincenzo Paparelli. Quella domenica si gioca Roma-Lazio. Come consuetudine, i tifosi della Roma affollano la Curva Sud, i laziali la Nord, gli spalti si cominciano a riempire già dalla tarda mattinata. Uno striscione esposto dai laziali (recita «Rocca bavoso, i cadaveri non resuscitano») scatena la violenza poco dopo le 13. Gli ultrà giallorossi cercano di invadere il campo, forse con l'intento di affrontare l'opposto tifoseria, mentre da un settore all'altro dello stadio volano oggetti di ogni tipo. Intervengono le forze dell'ordine, a fatica viene riportata la calma. Quando tutto sembra finito, dalla Curva Sud viene sparato un razzo antigrandine (lungo 20 cm), che colpisce in un occhio Vincenzo Paparelli, meccanico di 33 anni, che si era recato allo stadio, in Curva Nord, per assistere alla partita in compagnia della moglie. Paparelli morirà poco dopo. Il razzo era stato sparato da un tifoso giallorosso diciottenne.

Mosca 1982

Una strage tenuta nascosta per anni

Il 21 ottobre, allo stadio Lenin di Mosca, lo Spartak ospita gli olandesi dell'Harlem per la gara d'andata del secondo turno di coppa Uefa. Alla fine della partita si verifica una rissa, che coinvolge migliaia di persone. Lo riferiscono il giorno dopo alcuni giornalisti olandesi, senza però avere gli elementi per dare notizie più precise. Le autorità moscovite tentano di ridimensionare l'episodio. La *Vechnaya Moskva*, liquidata l'episodio con un laconico «ci sono state delle vittime e un'inchiesta è in corso». Secondo le prime notizie, non confermate, ci sarebbero almeno tre morti. Ma sulla vicenda viene mantenuto il più assoluto riserbo, la *glasnost* è ancora lontana. Nel 1989 l'allora ministro degli Interni, Durdinets, in un'intervista rilasciata all'indomani della strage di Sheffield, conferma quanto già si sussurrava in anni: quella sera a Mosca c'erano stati più di duecento morti. Passa ancora qualche mese, ed escono dati più precisi: 1 morti - schiacciati, calpestati e soffocati - furono 340, i feriti un migliaio. La causa: una rissa tra tifosi scalmanati, scoppia per ragioni non meglio precisate, aveva messo in fuga in maniera caotica gli spettatori.

Bruxelles 1985

Tragedia all'Heysel 39 i morti

La tragedia prima della finale della Coppa dei Campioni tra Juventus e Liverpool allo stadio Heysel di Bruxelles. Gli hooligans, i violenti tifosi inglesi, dividono la Curva Z con gli olandesi (in tutto 20 mila persone), separati solo da poche decine di poliziotti. Gli hooligans caricano i tifosi olandesi, la polizia non riesce a far nulla. Si scatena un selvaggio fuggi fuggi, gli italiani si ammassano a migliaia lungo la recinzione. Chi cade viene calpestato, altri ancora sono letteralmente schiacciati contro le recinzioni. Alla fine, la balaustra della Curva Z crolla, altri tifosi restano schiacciati. Il bilancio è di 39 morti e di 280 feriti, quasi tutti olandesi. La partita viene disputata ugualmente.

Sheffield 1989

L'assalto degli hooligans

È il 15 aprile, a Sheffield è in programma la semifinale di Coppa d'Inghilterra tra Liverpool e Nottingham Forest. Subito dopo l'inizio della partita, la polizia fa aprire un cancello sul quale erano ammassati circa 2000 hooligans senza biglietto. L'ingresso dei tifosi del Liverpool è quasi un assalto, per di più gli spalti sono già pieni. In preda al panico, molti tra gli spettatori che già si trovavano sulle tribune, cercano di scappare: è il caos. Muoiono 95 persone (calpestate o schiacciate contro la recinzione), i feriti sono circa 200.